

# L'esule irrequieto che si illudeva di cambiare gli italiani

CATERINA SOFFICI

**P**rima di parlare di questi inediti taccuini giovanili di Giuseppe Prezzolini (ora pubblicati da Salerno Editrice con il titolo *Faville di un ribelle*, pagg. 112, euro 12, a cura di Raffaella Castagnola) e delle peripezie che li hanno portati fino a noi, bisogna raccontare un'altra curiosa storia che riguarda una terrazza di New York, al numero 419 della Centodiciannovesima Strada. Perché le cose in genere si raccontano dall'inizio. Ma spesso per capire l'inizio bisogna cominciare dalla fine. E infatti è da quella terrazza di New York che parte il rilancio in patria della figura di Prezzolini, il ribelle, l'irregolare che negli anni Venti aveva lasciato l'Italia in un autoesilio tanto convinto che addirittura nel 1940 si era fatto cittadino americano senza che nessuno se ne stupisse.

Autodidatta, rivoluzionario, inquieto e tumultuoso, prima con il *Leonardo* e poi con *La Voce* voleva cambiare l'Italia e soprattutto gli italiani. Antipositivista per eccellenza, antigiolittiano e interventista, tra il 1908 e il 1914 (intorno alla *Voce* si erano raggruppati i migliori ingegni della generazione delle riviste fiorentine, gli amici Papini e Soffici, e poi Amendola, Slataper, Boine, G.A. Borgese, Cardarelli, Cecchi, Gentile, Jahier, Longhi, Rebora, Saba...) se la prese con l'Italia dell'amministrazione pubblica, della corruzione politica, della retorica letteraria e del disinteresse civile. Volontario a Vittorio Veneto, passata la guerra, deluso dalle note vicende e avendo capito che l'impresa di cambiare l'Italia sarebbe stata impossibile anche per il Padreterno, se n'era andato a insegnare letteratura italiana alla Columbia University e lì era rimasto. I connazionali, come prevedibile, presto lo dimenticarono, insieme a quanto di intelligente e profetico aveva scritto e continuava a produrre oltreoceano.

E qui interviene la terrazza: si racconta che dopo trent'anni, un inviato speciale di un giornale italiano a cortò di argomenti lo andò a trovare nella minuscola casetta sopra i tetti di New York in cui viveva. E rimase affascinato. Forse non dallo scrittore, certamente dalla terrazza con vista su Central Park. «Lo

spunto era buono; se fosse vissuto in un cottage qualunque di Queen o di Newark, nessuno sarebbe andato a battere alla sua porta» scriveva Giovanni Ansaldo presentando una raccolta di scritti di Prezzolini edita da Longanesi nel 1957. «L'immagine - spiegava - di questo italiano di settant'anni e passa, che viveva come un eremita su una terrazza di New York, piacque alla gente». Altri inviati speciali iniziarono così a salire su quel tetto e le descrizioni della terrazza e del suo eretico inquilino si susseguirono sui giornali italiani. Da qui la riscoperta e la nuova fortuna degli articoli di Prezzolini, dei suoi libri e del suo nome.

L'esule irrequieto parlava dell'Italia con l'amore di chi è stato tradito e ne scriveva con la lucidità che solo la grande distanza può dare («L'Italia non è democratica né aristocratica. È anarchica»). Magnifica e attualissima rimane la sua distinzione dei cittadini italiani in due categorie: i furbi e i fessi, dove ovviamente vincono e piacciono i furbi mentre falliscono gli intelligenti e gli

onesti, perché sembrano proprio dei fessi (dal *Codice della vita italiana*, assolutamente da leggere, insieme a un altro gioiello, le *Modeste proposte scritte per svago di mente, sfogo di sentimenti e tentativo di istruzione pubblica degli italiani*, riproposte recentemente da Sellerio a cura di Beppe Benvenuto).

Negli anni Sessanta Prezzolini tentò un breve rientro in patria per poi emigrare di nuovo e questa volta definitivamente - nel 1968 - a Lugano, «prossimo lembo estero di lingua nazionale», città dove morì centenario nel 1982 (era nato per caso a Perugia nel 1882 perché il padre era un prefetto itinerante) e alla quale ha affidato tutte le sue numerose carte e il suo prezioso archivio.

Carattere ostico e chiuso, non amava parlare di sé («Non raccontare mai di te stesso: eviterai la noia alla gente costretta ad ascoltare e non guadagnerai nulla ad aprire la porta di casa tua a dei visitatori poco rispettosi» scriveva appena ventenne nel 1902 nella *Vita intima*). Nonostante quanto dichiarato in più occasioni, Prezzolini fu il primo biografo di se stesso: annotava punti-

glosamente e minuziosamente anche le cose minime e creò personalmente il «ritratto d'autore» che possiamo leggere nei tre volumi dei *Diari* editi da Rusconi.

E qui torniamo all'inizio, cioè a questi scritti giovanili. Sono dieci quadernetti tascabili (datati dal gennaio 1898 all'agosto 1904), con la copertina in marocchino nero o in tessuto marrone, contenenti aforismi, pensieri a ruota libera, flash su cose lette, invettive e massime. Sempre insoddisfatto di quanto scriveva e restio a pubblicarlo, Prezzolini aveva affidato queste carte a un amico con la consegna del silenzio e la preghiera di non renderli pubblici per un certo numero di anni dopo la sua morte. Nel 1986 l'amico li collocò presso un collezionista di autografi del Novecento il quale, fedele alla consegna, non ha mostrato il materiale fino al 2000, perché in tale anno scadeva anche il vincolo posto da Prezzolini alla lettura dei materiali preparatori dei *Diari*. Nemmeno il figlio Giuliano era a conoscenza della loro esistenza, tanto che in un primo momento aveva dubitato perfino dell'autenticità. Come fa notare la curatrice del volume Raffaella Castagnola, c'è il dubbio che in qualche archivio privato ci siano altri scritti che prima o poi salteranno fuori.

Quanto a queste pagine inedite, saranno gli esperti di letteratura italiana del Novecento a giudicare se aggiungano veramente qualcosa di nuovo per capire il Prezzolini meno conosciuto, quello della primissima formazione di autodidatta che per dispetto al padre rifiutò di prendere perfino la licenza liceale. La Castagnola: «Ci mostrano anche altri aspetti quasi maniacali, di un giovane che ama classificare tutto: gli orari ferroviari come le spese per il pane, le cartoline spedite e gli appuntamenti con la fidanzata, i libri comprati e quel-

*Storia di un giovane ribelle che avrebbe fatto molta strada, di una terrazza a New York e di dieci quadernetti in marocchino nero...*

li letti. Questi elenchi offrono informazioni apparentemente minori, svelano manie e idiosincrasie, ma anche affinità elettive con certi autori...».

Noi profani ce li godiamo così, in anteprima. Con la certezza che questi scritti del ribelle ventenne, così pieni di malinconia, sarcasmo e sfiducia, lo potevano portare solo su una strada. Quella che l'avrebbe condotto sulla terrazza di New York.

